

DIZIONARIO DI POLITICA

A CURA DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA

VOL. I

A
D

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA · ANNO XVIII E. F.

1940

latente» (enunciata prima dal Niceforo poi dal Patrizi) secondo cui la psiche umana è costruita a strati sovrapposti; quelli inferiori (detti anche paleopsichici) sarebbero la sede dell'io istintivo, primitivo, selvaggio; quelli superiori (o neopsichici) rappresenterebbero la neoformazione dovuta all'educazione, alla cultura, alla morale sociale. Quando, per un qualsiasi motivo, l'io superiore perde il controllo sull'io inferiore, e questo prende il sopravvento, si ha il delitto. La criminalità non è dunque prerogativa degli anormali e degenerati, ma esiste potenzialmente in ogni uomo. Ogni uomo sarebbe un delinquente nato.

Carattere pure psicologico ha la «teoria psicanalitica» del Freud, che considera il delitto come una manifestazione dell'io incosciente e subscosciente, il quale, ricacciato indietro e represso dalle inibizioni (o censure) di carattere morale e sociale, risorge con violenza in seguito a qualche trauma psichico.

Oggi la tendenza a considerare la criminalità come un prodotto psichico normale, per quanto *sui generis*, anziché in funzione di anomalie morfologiche o funzionali, ossia come fatto morboso e degenerativo, si diffonde sempre più tra i criminologi (Gemelli).

Secondo la sociologia criminale, la criminalità viene considerata come un fenomeno esclusivamente o prevalentemente sociale. L'uomo, cioè, sarebbe tratto a delinquere non soltanto da fattori endogeni organici, ma da fattori esogeni o condizioni sociali (economiche, morali, politiche, ecc.): da quello che si chiama, in una parola, «ambiente» sociale. La criminalità non sarebbe quindi legata a un determinismo biologico quasi fatale, ma verrebbe modificata e trasformata dalle condizioni sociali (Lacassagne, Ferri, Colajanni, Lombardi, Giannitrapani, ecc.).

Oltre che dalle scienze anzidette, eminentemente teoriche, la criminalità è oggetto di una scienza a carattere pratico deontologico, quale la «politica criminale». Dicesi «politica criminale» la scienza o arte (o prassi) dei mezzi onde lo stato si serve per la prevenzione e repressione dei delitti. La politica criminale si distingue quindi in repressiva e preventiva. La prima ha per oggetto la repressione della criminalità mediante sanzioni penali; e siccome la sanzione è minacciata da una legge, applicata dal giudice, eseguita da organi esecutivi, si ha una politica criminale repressiva legislativa, giudiziaria, esecutiva. La seconda mira invece alla prevenzione dei reati con mezzi idonei, quali le misure di polizia e le misure amministrative di sicurezza. Essa ha pertanto carattere amministrativo non legislativo o giudiziario. Si divide in diretta o individuale (in quanto opera direttamente sulla persona del delinquente) e in indiretta o sociale (in quanto opera sulla società intera creando in essa le condizioni idonee a prevenire i reati).

Quantitativamente la criminalità è studiata dalla «statistica criminale». Tale scienza, applicando il metodo statistico al delitto, considera questo come un dato numerico. La determinazione e la classificazione di questi dati costituisce per il legislatore uno strumento non solo utile, ma indispensabile, nella lotta contro il delitto.

BIBL.: C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, 1ª ediz., Pavia 1876; Garofalo, *Criminologia*, 1ª ediz., Torino 1885; Colajanni, *Sociologia criminale*, Catania 1889; E. Ferri, *Sociologia criminale*, Torino 1891 (rifacimento dei *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, 1881); Niceforo, *La transformación del delito en la sociedad moderna*, Madrid 1906; Patrizi, *Dopo Lombroso*, Milano 1916; De Sanctis, *Psicologia sperimentale*, Roma 1929-30; Lombardi, *Costume sociale e delinquenza*, Napoli 1933; Giannitrapani, *Psicoinfezione criminale*, Palermo 1930; N. Pende, *Trattato sintetico di patologia e clinica medica*, Messina 1923; id., *I fattori biotipologici della criminalità*, in *Scuola positiva*, 1925; Vidoni, *Valori e limiti dell'endocrinologia nello studio del delinquente*, Torino 1923; A. Gemelli, *La dottrina moderna della delinquenza*, Milano 1920; id., *Metodi, compiti e limiti della psicologia nello studio e nella prevenzione della delinquenza*, Milano 1936; Thôt, *La politica criminale*, in *Giustizia penale*, 1930 e seg.; Vrobleski, *Principes fondamentaux de politique pénale*, Parigi 1930; Mezger, *Kriminalpolitik*, Stoccarda 1934. G. Maggiore

CRISI ECONOMICA. — Se è indubbiamente antichissima la nozione che l'attività economica si svolge attraverso fasi di prosperità e di depressione, è pur vero che, fino a tutto il secolo XVII, di tali fasi non si conosceva molto più di quel che insegnò Giuseppe al re faraone, interpretando i sogni di costui sulle vacche e le spighe (*Genesi*, XLI). Il secolo XVIII, con lo sviluppo dell'indagine scientifica quantitativa e le grandi invenzioni meccaniche (macchina a vapore, ferrovia, telaio meccanico, ecc.), ha offerto, da una parte, i criteri per l'analisi

oggettiva dell'attività economica e, d'altra parte, ha cominciato a rendere così complesso lo svolgimento di tale attività e così vistose ed importanti quelle fasi di prosperità e di depressione, da far sentire vivamente il bisogno d'indagare con buon metodo i caratteri di coteste fasi.

Non importava molto conoscere il perché un certo ramo di attività economica cadesse in marasma o rifierisse: questi erano accidenti facilmente spiegabili caso per caso, ad es. con un cambiamento di gusti nei consumatori, con un eccezionale raccolto agrario, con un provvedimento doganale, o fiscale in genere, e così via; ma importava grandemente conoscere i motivi delle «rovinate alternative, costantemente ricorrenti». Invero il mondo degli affari era spesso invaso da parossismi senza precedenti: stati duraturi di eccitazione, di sfrenato ottimismo e di lauti guadagni erano troncati da periodi di sofferenze e di perdite. Ed è facile intendere quanto la nascente scienza economica e la politica degli stati fossero interessate a quella ricerca.

Si cominciarono a rilevare sistematicamente i prezzi di un gran numero di beni ed a confrontare nel tempo con scelte ed accorgimenti, che ben presto dovevano dar luogo ai cosiddetti «numeri indici dei prezzi» e ad una teoria statistica, che molti attribuiscono a scrittori inglesi, trascurando le memorie del nostro Gian Rinaldo Carli (1767); si pose maggior cura nella registrazione delle merci importate ed esportate, anche in base a quegli schemi generali sulla bilancia dei pagamenti, di cui il nostro Pietro Verri già faceva una compiuta applicazione allo «Stato di Milano»; si esaminarono i bilanci delle grandi banche con criteri meno angusti di quelli impiegati in passato. E così si poté mettere anzitutto in sicura e piena luce il carattere fortemente oscillatorio, che era venuta ad assumere l'attività economica.

Era compito del secolo successivo, dell'Ottocento, — soprattutto mediante l'uso dei cosiddetti diagrammi cartesiani e logaritmici e della teoria della correlazione, al fine di abbracciare e confrontare correttamente lunghe serie di dati — il distinguere i vari tipi di oscillazioni, il chiarirne i legami di interdipendenza (vecchia categoria mentale, questa dell'interdipendenza, e già illustrata da Aristotele e in ultimo da Kant) e, con studio sempre più approfondito, il gettare le basi di quella «dinamica economica», che ha tanto occupato gli economisti di questa prima metà del Novecento.

Le distinzioni tra i vari tipi di oscillazioni e le formulazioni dei legami furono dapprima alquanto difettose, ma comunque offrirono nuovi appigli e un certo avanzamento in quel campo inesplorato.

Considerandosi in particolare l'andamento generale dei prezzi, si riconobbero anzitutto lunghi periodi di aumenti o di diminuzioni, che si credette lecito connettere ora alla scoperta o, rispettivamente, all'esaurimento di giacimenti aurei, ora ai vari stadi di evoluzione della tecnica industriale, in generale a fattori di lunga durata: date le ripercussioni che tali comportamenti presentavano in ogni ramo dell'attività economica, si cominciò a parlare di «tendenze generali» di tale attività, delle quali però non si poté precisare la durata. Essendosi poi osservato che tali tendenze generali si svolgevano attraverso oscillazioni poliennali, i cui apici a un dipresso corrispondevano al passaggio dagli stati di prosperità a quelli di depressione economica, almeno nel tempo al quale era possibile estendere le rilevazioni statistiche, si fece ricorso a quel criterio di analogia, che poco dopo spingeva lo Spencer a riconoscere la legge del ritmo in ogni fenomeno naturale e sociale, e si affermò che i sistemi economici in movimento davano luogo, per la loro natura, ad una successione di azioni e di reazioni: con espressione ricavata dall'astronomia medioevale, si parlò di «cicli della congiuntura economica» (variabili all'incirca da sette a dodici anni, considerandosi insieme la fase ascendente e quella discendente di ogni ciclo).

Anche siffatti cicli della congiuntura a loro volta si svolgevano attraverso minori oscillazioni: tra queste furono riconosciute le oscillazioni stagionali, dipendenti da

circostanze meteorologiche, precetti religiosi e fattori sociali in genere. Si vide, ad es., che nei paesi prevalentemente agricoli, subito dopo i grandi raccolti i prezzi in generale crollavano e che poi man mano si rialzavano.

Riguardo alle relazioni intercedenti tra così diversi movimenti, prevalse, sebbene in modo non del tutto esplicito, l'opinione che i fattori influenti sulle tendenze di lunga durata fossero indipendenti da quelli influenti sui cicli della congiuntura economica e sulle oscillazioni saltuarie (stagionali, ecc.); ma peraltro fu ben presto osservato, da C. Juglar, che i cicli della congiuntura economica presentavano un notevole sincronismo nei paesi economicamente più progrediti, cosicché le fasi di depressione abbracciavano contemporaneamente gran parte dell'Europa e gli Stati Uniti d'America.

A queste analisi e concezioni seguirono metodi aventi specialmente lo scopo di isolare i cicli della congiuntura economica dagli altri movimenti di più lungo e più breve periodo. Tali metodi, dapprima confinati nel campo dottrinale, si diffusero rapidamente, specie nel periodo di grandi incertezze economiche che seguì al trattato di Versaglia; e, tra l'altro, sorsero istituti per lo studio della congiuntura e la costruzione dei cosiddetti barometri economici: il « Comitato per gli indici del movimento economico italiano », l'« Institut für Konjunkturforschung » in Germania, il « London and Cambridge Economic Service », l'« Institut de statistique de l'Université de Paris », la « Harvard Economic Society », ecc.

Poiché fu ancora notato che alcuni fenomeni economici erano entrati prima di altri nella fase di depressione di alcuni cicli di congiuntura, si diede importanza generale a tali successioni e si credette di avere identificato i fenomeni premonitori delle crisi economiche, di potere prevedere, ad es., dal crollo dei corsi delle azioni di borsa il crollo del livello dei prezzi delle merci e dei saggi dell'interesse a breve e a lungo termine e quindi la depressione.

Ma in questi ultimi anni, dopo l'impreveduta crisi economica mondiale del 1929, è stata lamentata l'artificialità di siffatti metodi, l'impossibilità di attenuare gli arbitri insiti nella natura semplicistica di quelle scomposizioni: le diverse oscillazioni economiche si sono dimostrate strettamente dipendenti fra loro, nel senso che, tra l'altro, le oscillazioni stagionali risentono nella loro ampiezza l'influenza degli altri cicli pluriannuali (nelle fasi di depressione della cosiddetta congiuntura è più profonda, per ovvie ragioni di convenienza economica, la caduta dei prezzi del grano dopo il raccolto e si sente, più vivamente che mai, il bisogno di sostegni mediante la politica degli ammassi collettivi e delle anticipazioni). Inoltre i detti cicli della congiuntura economica si sono rivelati composti di cicli elementari pluriannuali e si è riconosciuto che il concetto di tendenza generale non è in fondo che un modo di nascondere la nostra ignoranza sugli andamenti ultracongiunturali.

Per questi e per altri motivi, che sarebbe troppo lungo e che non è necessario esporre, va ormai sorgendo una dinamica economica fondata su diverse basi ed alla quale si è voluto persino dare un nome particolare: « economica ». Ma intanto da ogni parte sorge imperiosa la domanda: è forse vero che l'andamento ritmico dell'attività economica sia proprio di ogni sistema economico in movimento o non è invece da ritenere che sia caratteristico di quel sistema economico, che in Russia è stato sostituito dal socialismo bolscevico e nel nostro paese dal corporativismo fascista? La domanda sarebbe invero giustificata dall'opinione di Marx, il quale nel famoso *Manifesto* del 1848 non esitò ad affermare che le crisi economiche moderne sono una delle disastrose conseguenze del regime capitalistico e del dispotismo borghese.

Una risposta non vaga può darsi in base a ciò che oggi ci è noto intorno ai più frequenti caratteri del ciclo della congiuntura. Uno di tali caratteri è il periodico squilibrio derivante dall'imperfeetto adeguamento della produzione dei cosiddetti beni d'investimento (macchine, materie prime e altri beni non di consumo diretto) alla quantità del risparmio disponibile: accade che le banche, spinte

da vedute ottimistiche, in un primo tempo secondano (con saggi d'interesse inferiori a quelli corrispondenti all'equilibrio tra offerta di risparmi effettivi e domanda di essi) le richieste di credito degli imprenditori mediante moneta bancaria (assegni, ecc.), dando luogo a un vero e proprio « risparmio forzato », cioè ad un aumento eccessivo dei beni d'investimento e dei beni di consumo richiesti dagli addetti alla produzione dei detti beni d'investimento. È la fase di prosperità.

Ma la maggiore facilità degli impianti accresce artificialmente la proporzione delle spese costanti rispetto alle spese variabili nelle aziende, col conseguente allungamento del periodo medio di immobilizzazione dei risparmi, e, come è dimostrato dalla fisiopatologia economica e dall'esperienza, finisce col dar luogo a difficoltà nello smercio dei prodotti finiti, quando la moneta bancaria creata esaurisce i suoi effetti stimolatori sulla domanda e la produzione dei beni d'investimento. Tali difficoltà diffondono, presto o tardi, un sentimento generale di pessimismo tra gli imprenditori, si riduce la domanda di moneta bancaria, le banche corrono ai ripari rialzando il saggio dell'interesse sui loro prestiti: ne risulta infine una eccedenza dei costi sui prezzi di vendita. È la fase di depressione, cui segue ancora un nuovo ciclo e così seguitando.

A questo punto possiamo chiederci: quando questo squilibrio potrà sicuramente evitarsi e, almeno per questo riguardo, non si presenteranno cicli economici? Certamente quando e la produzione del risparmio e la produzione dei beni d'investimento e di consumo saranno eseguite dallo stato.

Ma allora, poiché sappiamo che nel regime bolscevico (in piena obbedienza all'ideologia marxista e alle esigenze della vita) non s'impone punto il consumo totale dei salari e degli stipendi netti in quanto è in certa misura riconosciuta la proprietà privata dei beni di consumo, esiste un debito pubblico, ecc.; dobbiamo inferire che tale regime, anche ammesso che con poteri di controllo attenni frizioni e squilibri, non può pienamente evitare lo squilibrio tra produzione di risparmi e di beni d'investimento e di consumo, cioè almeno uno dei fattori dei cicli economici. Purtroppo non si posseggono dati dettagliati sull'attività economica del bolscevismo, la quale ha inoltre risentito l'influenza di molti elementi perturbatori; ma la cronaca economica di quell'infelice paese non smentisce l'esistenza di oscillazioni economiche. È, però, da pensare che queste si manifestino con una fase discendente molto lunga e travagliata, data la scarsa sensibilità economica della produzione collettivista dei beni e la lentezza delle liquidazioni.

D'altra parte, sebbene il nostro regime corporativo abbia pochi anni di età e non possa ancora offrire una ricca e varia messe di osservazioni, possiamo aggiungere che, poiché non impone il consumo totale dei redditi privati (al netto dalle imposte) ed ha ben riconosciuto l'iniziativa privata nella produzione dei beni anche di investimento ed ha infine creato, con le corporazioni integrali ed aperte, organi efficaci di controllo, di collegamento e di coordinazione delle attività economiche del paese, il corporativismo fascista raccoglie le condizioni necessarie e sufficienti per una riduzione, alla minima ampiezza, delle vibrazioni di un sistema non costrittivo delle scelte economiche individuali: in esso è possibile la pronta e automatica liquidazione dei cicli di congiuntura, se, come non è da dubitare, le norme del DUCE saranno attuate con intelligente, patriottica consapevolezza.

BIBL.: W. S. Jevons, *Investigations in Currency and Finance*, Londra 1909 (raccolta postuma degli studi sulle oscillazioni economiche, compiuti dall'autore dal 1862 al 1882); C. Juglar, *Des crises commerciales et de leur retour périodique en France, en Angleterre et aux États-Unis*, Parigi 1862; W. C. Mitchell, *Business Cycles*, New York 1928; E. Wagemann, *Konjunkturlehre*, Berlino 1928 (trad. it. ridotta in *Nuova Collana di Economisti*, diretta da G. Bottai e C. Arena, vol. VI, Torino 1932-X); F. Vinci, *Manuale di statistica*, 2ª ed., Bologna 1936 (vi si trova discussa la bibliografia più aggiornata, nazionale e straniera, sull'argomento, con particolare riguardo al nostro paese).

F. Vinci

CRISPI, FRANCESCO. - Nato a Ribera (Agrigento) il 4 ottobre 1818 (ma generalmente si dà la data del 1819, e nel 1919 venne celebrato il centenario) di famiglia oriunda albanese (l'avo paterno era un sacerdote